

Una piccola farfalla

de Felice e la ragazza che voleva volare

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dino Simonelli

UNA PICCOLA FARFALLA

de Felice e la ragazza che voleva volare

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Dino Simonelli
Tutti i diritti riservati

1

Furono i pompieri a trovarla.

Qualcuno li aveva chiamati, messo in allarme dall'abbaiare disperato del cagnolino.

Avevano bussato al citofono, avevano chiamato, a voce sempre più alta, avevano picchiato al portoncino con i pugni.

Niente.

Solo l'abbaiare del cane...

A questo punto avevano forzato la porta: ci avevano messo un attimo.

Lei era là, sul grande letto che occupava quasi tutto il miniappartamento.

Non erano certo i segni violacei attorno al collo a richiamare l'attenzione.

No, la morte non aveva minimamente intaccato la perfezione di quel corpo. Era bellissima.

E i pompieri chiamarono la polizia.

Polizia voleva dire Commissariato Posillipo.

E Commissariato Posillipo voleva dire de Felice: dottor Andrea de Felice, vicequestore.

de Felice: minuscola la d del de, per carità. Non lo diceva perché gli sembrava un po' brutto far vedere che dava importanza a certe cose, ma lui a quella d piccola nel cognome ci teneva assai. Ci aveva sempre tenuto, ne aveva dovuti affrontare di sfottò a scuola... "Quello de Felice tiene tutto minuscolo..." Ma lui, che di minuscolo aveva solo quella d del de, quel segno di distinzione se lo teneva stretto. «Se

uno il segno di distinzione ce l'ha» diceva «che deve fare? Deve far vedere che non ce l'ha? No.»

Era appena arrivato e ora se ne stava lì pronto a godersi quella che si presentava, finalmente, come una giornata tranquilla: seduto alla *sua* scrivania, sulla *sua* sedia girevole che non girava più, nel *suo* ufficio, pregustando, ne sentiva già il profumo, il *suo* bel caffè: quello che gli stava preparando l'agente Cammarota, il *suo* Cammarota.

In tazza. Lui il caffè in plastica lo schifava.

Immediatamente dopo sarebbe iniziata la solita, vana, caccia alla sigaretta. Una bianca, candida sigaretta con il suo bel tabacco biondo e profumato, non quel coso, quel sigaro fetente e puzzolente al quale non si sarebbe mai abituato.

I calendari erano tutti lì, appesi alla parete alle sue spalle, subito sotto l'istituzionale fotografia del Capo dello Stato, quattro, nell'ordine: Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Esercito Italiano. Decorativi, non c'è che dire, tutti con la loro bella copertina illustrata, il cordoncino colorato sul dorso e il fiocchetto, ma erano di quelli che non ti fanno dire che giorno è oggi.

E chi se ne importa! Era un giorno tranquillo e questo era ciò che contava.

Sì, tranquillo... Cammarota entrò col caffè e con l'annuncio.

«Dotto', pigliatevi questa telefonata, è successo 'nu 'uaio!»

Il telefono ora diceva che toccava a lui e diceva pure che si trattava veramente di un guaio e che bisognava correre.

Addio giornata tranquilla.

Corriamo.

«E che ci vuoi fare? Se non volevi correre entravi in banca» gli diceva sempre la moglie. «La possibilità l'hai avuta, avevi vinto pure il concorso.» Ma lui no, lui doveva fare la guerra ai cattivi...

«E mo' tieniti la polizia!» aggiungeva anche. «Anzi, teniamoci lo stipendio... Stipendio? Sussidio che ci passa lo Stato.»

Arrivò in pochi minuti alle Rampe di Sant'Antonio.

Lampeggiante blu e sirena spiegata avevano fatto il loro dovere, ma non c'era molto da vantarsene: se avevano sconfitto il traffico di via Manzoni era stato solo perché a quell'ora era ancora scarso. Poi il breve tratto in discesa di via Pacuvio ed eccoci a via Orazio, per scendere a piedi le scalette che portano al Santuario. La strada che avrebbe potuto portarli con l'auto direttamente giù alle Rampe, infatti, era interrotta. Da qualche anno. Provvisoriamente.

Sembrava un luogo quasi fuori dal tempo, ad accompagnare il silenzio solo il canto degli uccellini.

“Eh già,” rifletté de Felice “cantano! Se ne fregano loro delle cose di noi poveri umani.”

Scese i gradini sconnessi badando bene, cercando di non darlo a vedere, di non fare troppo leva su quel ginocchio arrugginito che gli dava ogni giorno più fastidio.

«Dotto', statevi attento. È meglio che vi appoggiate alla ringhiera» gli consigliò con aria ipocritamente indifferente Capezzuto, il fidato, inseparabile ispettore dall'indefinibile età.

Davanti alla porta tirò un lungo sospiro, de Felice sapeva quello che lo aspettava. Entrarono insieme nell'appartamentino.

«Mamma mia! E questo sì che è un bel modo di accogliere la gente!»

Allo sguardo che gli lanciò il vicequestore, Capezzuto, che era quello che aveva parlato, arrossì mortificato.

La ragazza giaceva nuda di traverso sul letto con le gambe oscenamente aperte rivolte all'ingresso.

de Felice sì sentì profondamente turbato.

«Che stiamo aspettando? Mettiamo subito un lenzuolo addosso a 'sta povera guagliona!»

Sì, sapeva cosa lo aspettava, ma...

Gli sembrava quasi che la loro presenza, la presenza di tanti uomini, costituisse già da sola una violenza inaccettabile nei confronti di quel corpo di donna così indifeso. E

non si trattava soltanto di rispetto per la morte. E nemmeno il solito senso di desolata impotenza. Era qualcosa di più: era la stupefazione, che non vuole parole, che sempre ti prende alla vista della gioventù e della bellezza violate.

E la ragazza era veramente bella. Il viso delicato e aristocratico, incorniciato da una cascata di capelli biondi, contrastava in maniera quasi sfacciata con la pienezza perfetta di quel corpo, e ciò ne esaltava la sensualità.

Ed era compassione...

«Ci vuole proprio tanta cattiveria a uccidere una creatura così bella. È un'offesa alla natura, a quanto di divino c'è in essa, un'offesa all'umanità intera.»

Ma la cattiveria esiste e de Felice lo sapeva bene.

Non si sarebbe mai abituato a certi spettacoli, ma, per la verità, nemmeno avrebbe mai tentato di farlo: lui voleva continuare a provare sempre la stessa rabbia di fronte a certe cose. Non era tanto la morte, no. A riuscirgli insopportabile era piuttosto il terrore che sapeva doverla avere preceduta. Per una certa sua strana propensione dello spirito quel terrore urlato dagli occhi delle vittime, assorbito dalla pelle, lui lo riviveva dentro di sé, diventava suo, interamente. Come una malattia. Non lo diceva perché... Come le dici certe cose? Il fesso che ti accusa di essere retorico non ci metti niente a trovarlo e proprio la retorica lui era il primo a odiarla; e poi c'era anche la paura di mostrarsi infantile o, peggio ancora, patetico, ma la verità questa era: in fondo, nonostante cominciasse a pesargli sempre di più, aveva scelto quel lavoro perché lo faceva sentire un moderno cavaliere. Lancia in resta, al galoppo contro il male.

Ma basta con queste stupide divagazioni, tanto non servono ad allontanare la realtà, e vediamo di capirci qualcosa.

Ora si guardava intorno... Nel minuscolo locale nulla sembrava fuori posto. Anche l'abito della ragazza era dove ci si aspettava che fosse: a terra, ai piedi del letto. Per il resto, il controllato disordine di un giorno qualunque. Soltanto un particolare appariva stonato nella camera di una

donna: una busta di Marinella, il famoso negozio di cravatte, vuota, lasciata lì in un angolo.

“Chi se l’è portata via la cravatta che doveva stare qua dentro?” si chiese, parlando tra sé e sé, de Felice... “Mi piacerebbe proprio saperlo.” Poi... «Beh? Allora che sappiamo di questa ragazza? Che abbiamo trovato?»

«Si chiama... si chiamava Angela Mariani. Era dell’89. C’è la patente: nata a Napoli il 12 settembre dell’89. *Teneva* 22 anni, dottore. Era del Vomero: la residenza è in via Aniello Falcone 84.»

Angela. Il nome giusto per un volto che sembrava dipinto da un pittore del Rinascimento.

Aveva 22 anni...

Gesù! Quella guagliona era più piccola di sua figlia. In maniera automatica e inconsapevole il pensiero gli corse a Serena, la sua Serena, e come sempre, quando aveva a che fare con brutti fatti che riguardavano i giovani, si ritrovò con la mente che pregava. O era l’anima?

“Signore mio, ti sono grato per la fortuna che mi hai donato. Per quei due bei figli che non mi hanno dato mai problemi.”

Negli ultimi tempi, da quando era stato sfiorato dalla morte, gli capitava sempre più spesso di rivolgersi con gratitudine al Signore.

«Che altro sappiamo?» Aveva recuperato l’aria professionale.

«Dottore,» fece l’interpellato «e che sappiamo? Sappiamo che ’o vestito della guagliona costava più dello stipendio mio e che non ci sta biancheria intima.»

Già, erano cose che aveva notato anche lui.

«E non c’è nient’altro» continuava Capezzuto. «Nella borsa ci sta solo la patente. Non c’è portafogli, non c’è un’agenda, non c’è un appunto e non c’è nemmeno il telefonino. È strano. Si sono presi tutto, anche le chiavi di casa e le chiavi della macchina. Sembra un furto finito male.»

«Non corriamo tanto, Capezzu’! Non corriamo.»

La scena non gli faceva pensare affatto ad un furto; piuttosto ad una macabra messinscena. Niente che desse l'impressione della fretta. Era stato fatto tutto con meticolosa, odiosa, freddezza.

«Il telefonino, come l'agenda se c'era, l'avrà portato via l'assassino. Evidentemente non voleva farci conoscere i nomi dei suoi amici. Una stupida furberia da dilettanti. Comunque, per il momento non possiamo far altro che accertare se esisteva davvero un telefonino e conoscerne il numero. Così cominceremo a vedere un po' di cose. Per quanto riguarda la biancheria poi, dobbiamo cercare di sapere se era una cosa normale per la ragazza farne a meno o se è stata portata via anche quella.»

Il macabro trofeo di un maniaco?

de Felice parlava, ma pensava con terrore a quello che lo aspettava ora: "Vaglielo a dire a una mamma che la figlia è morta... E in questo modo, poi..."

I rilievi della scientifica e il magistrato. Poi, in una cassa anonima, verso il furgone nero della Mortuaria che attendeva sulla strada più su.

Notò che, soltanto allora, al suo passaggio, dalla porta del santuario un prete, un giovane sacerdote che era rimasto tutto il tempo ad osservare in silenzio, tracciò nell'aria un segno di croce.

«È vero che la ragazza era uno squillo?»

«Avete già qualche ipotesi?»

«Pensate che l'assassino sia uno dei suoi clienti?»

Scansò i giornalisti già accorsi. Soltanto poche parole. Senza scendere nei particolari.

Già. Avrebbero cercato conferme, ma era apparso subito evidente: «'A guagliona faceva la vita» come aveva osservato, senza tanti giri di parole, uno degli agenti.

«Capezzuto, accompagnami» disse de Felice a voce bassa. «Non me la sento di guidare e poi ho bisogno di qual-

cuno vicino. Non ce la faccio proprio ad andare da solo. Portare una notizia di questo genere a una madre è un peso troppo gravoso, sono cose alle quali non mi abituerò mai.»

Si avviarono. Stava per entrare in macchina, ma, come si rendesse conto di aver dimenticato qualcosa, si bloccò. Un attimo. Poi, come per una decisione improvvisa, rinchiuso lo sportello e ritornò nella casa ormai vuota. Fermo al centro della stanza se ne stette così, ad occhi chiusi e con le mani appena sollevate davanti a sé, mentre dalla soglia Capezzuto, che queste strane abitudini del suo superiore le conosceva, lo guardava in silenzio.

Ad occhi chiusi in attesa...

E de Felice lo sentì: c'era l'Odio in quel posto.

In auto se ne stettero per un po' senza parlare, poi l'ispettore: «Dotto', scusate, vi posso chiedere una cosa? Voi dite che non è un furto e va bene, non è un furto, ma allora non potrebbe essere uno di quei fatti là? Insomma voglio dire uno di quei fatti che stavano facendo qualche gioco e hanno esagerato?»

«No, Capezzu', non credo. Non è un gioco erotico finito male, se è quello che intendevi. Qua tutto dimostra che quello che è successo è stato dettato da un odio profondo. E la stessa posizione del corpo, lo ripeto, è significativa: è un segno di sfregio.»

«Già, la posizione...» Non ebbe il coraggio di guardare il suo superiore, ma, con le mani ferme sul volante, Capezzuto poté, con qualche esitazione, finalmente buttar fuori il suo bisogno di farsi perdonare. «Dottore,» la voce era quasi un mormorio appena «a questo proposito, io...» Esitò ancora. «Vi chiedo scusa per la battuta infelice che ho fatto là dentro; mi sento mortificato assai. Sapete, quella vista mi ha scosso veramente, non ho capito più niente: la guaglionna era accusi bella e la scena accusi brutta... non lo so come mi è venuto di dire quello che ho detto. Forse cercavo un modo per, come si dice? Per... esorcizzare. Lo so, ho

trovato il modo più fesso e più volgare. Dotto', vi prego, voi mi dovete scusare.»

«Lo sai qual è il guaio tuo, Capezzu'?» fece de Felice. «È che non sei capace di stare zitto. È più forte di te: tu devi parlare, devi parlare sempre, anche quando sarebbe opportuno stare zitti. Sì, e quando stai zitto tu... Comunque non ti preoccupare. Non ti preoccupare» ripeté, rivolgendogli un sorriso comprensivo. «Io ti conosco, Capezzu', e ti conosco pure bene. So come sei fatto e so che sicuramente non intendevi essere offensivo nei confronti di quella povera guagliona. È come dici tu.» Ora aveva lo sguardo fisso davanti a sé. «La ragazza era bella e la scena era insopportabile e, a volte, è proprio così che succede: per fuggire via da qualcosa che ci fa male, finiamo con lo scegliere la strada che ci sembra più veloce, ma quella è spesso anche la più stupida. Il fatto è che non si è mai pronti a vedere certe cose.» Gli posò la mano sul braccio. «Non ti preoccupare. Adesso abbiamo un altro problema però: dobbiamo andare a tirarci un brutto dente. Metti in moto, dai!»

Tirò fuori dalla tasca il solito mozzicone di sigaro, cercò di accenderlo, cercò di accenderlo, cer... Niente da fare: dal finestrino aperto entrava troppo vento.

Perché gli nascondevano sempre quel benedetto pulsante?

Però era meglio così: sentiva di aver bisogno di un po' di aria fresca.

Capezzuto si era sciolto.

«Dotto', voi vedete che traffico?»

«Vedo.»

«Dotto', voi vedete che scostumatezza?»

«Vedo.»

«Che faccio, dotto', metto la sirena?»

«Mamma mia, Capezzu', tu e questa sirena! E va bene, mettiamo la sirena» acconsentì de Felice per evitare che quello continuasse all'infinito.

Lo sapeva: era una tentazione troppo forte per il suo uomo, non sapeva resistervi. La sirena era il suo giocattolo preferito.